

Pietro Archiati

ECONOMIA e VITA

Solidali sulla via della libertà

Edizioni
Archiati
Verlag



Questo testo è una nuova edizione di *Spirito & denaro S.p.A.*, dello stesso autore.

INDICE

Prefazione 9

I. Leggi dell'economia e scelte libere dello spirito 11

Il cammino umano dallo spirito al denaro 11

Un'economia secondo leggi ineluttabili o secondo libertà? 16

I tre usi del denaro: pagare, prestare, donare 20

Il denaro è come il sangue: deve circolare 24

La legge del capitale e la legge del lavoro 29

Che cos'è la «triarticolazione» dell'organismo sociale 33

Il vero volto del «plusvalore» 36

Evoluzione o progresso? 40

Le tre grandi fasi del materialismo 42

II. Da un'economia di denaro a un'economia di fiducia nell'umano 47

Capitalismo, comunismo e la terza via 47

Chi regge le sorti dell'economia e del sociale? 51

Per il denaro è tempo di un'inversione di marcia 55

L'ossessione assicurativa dell'uomo insicuro 56

Come si genera la fiducia nell'umano? 60

Lo spirito di libertà nella vita culturale 66

Lo spirito di donazione quale dinamismo specifico dell'economia 70

Le tre grandi fasi evolutive dell'economia 75

Egoismo e altruismo in economia 81

Spirito di donazione quale spirito associativo 86

© Archiati Verlag e. K., Monaco di Baviera, 2005

Disegno di copertina: Edizioni Archiati

ISBN 3-937078-90-8

Archiati Verlag e. K.

Sonnentaustraße 6a · 80995 München · Germania

info@archiati.com · www.archiati.com

III. Lavorare per sé o per gli altri? Liberazione del lavoro dalla tirannia dell'economia 91

- L'uomo e il suo lavoro 91
- La redenzione del lavoro dalla tirannia dell'economia 96
- Il lavoro si divide e si specializza: l'uomo si universalizza 103
- La mentalità autarchica si fa sempre più anacronistica 108
- Le due grandi missioni dell'uomo lavoratore 110
- Lavoro utile, lavoro inutile, lavoro nocivo 116
- L'evoluzione dell'idea di giustizia: da Tommaso d'Aquino a oggi 119
- La lavanda dei piedi: fenomeno archetipico del «lavoro» umano 123
- L'opus magnum dell'evoluzione 125

IV. Lo spirito associativo in economia e il superamento del parassitismo 130

- «Essere se stessi» quale vera salute dell'organismo economico 130
- Conoscere i propri talenti per individuare i propri bisogni reali 134
- Dirigismo statale e dinamismo associativo 137
- Che cosa comporta la «triarticolazione» per l'economia? 144
- Come si giunge ad attribuire un valore alle merci? 146
- I tre compiti fondamentali dell'associazione 159
- E' veramente un vantaggio guadagnare più del necessario? 168
- «Il diritto all'uso esclusivo» quale evoluzione e sintesi dei concetti di proprietà privata e collettiva 171
- Differenza tra utopia e salute 175
- L'eredità e i beni immobili: possedere o essere posseduti? 177
- La legge economica del profitto per tutti 183
- Il contratto di coproduzione e di distribuzione dei profitti 187

V. Il nostro pane quotidiano materiale e spirituale 191

- Il dinamismo intrinseco alla triarticolazione sociale quale «nutrimento» quotidiano 191
- L'arte della mediazione nel pareggiare diritti e doveri 194
- Il duplice nutrimento dell'uomo: libertà e amore 199
- Bisogni e talenti: fame e sazietà 204
- Uomo bisognoso o uomo che elargisce? 208
- Il talento del lustrascarpe e della lavandaia 213
- C'è un pane vero che discende dal cielo? 215
- Denaro che invecchia, deperisce, muore. E rinasce 219
- La nuova missione di un cristianesimo rinnovato 228
- La missione individuale sostiene e sostiene l'uomo 233

PREFAZIONE

Un detto popolare afferma: *in cielo regna il Dio trino, in terra il dio quattrino*. Un detto forse non proprio saggio, ma di certo realistico. Chi di noi può dire che il denaro non giochi un ruolo fondamentale nella sua vita?

Il denaro sta però facendo la fine della macchina: da strumento di benessere per l'uomo che dovrebbe essere ne diviene sempre di più il tiranno. Fa sorgere brama (di denaro): prima forma di tirannia. Fa sorgere paura (di restare squattrinati): seconda forma di tirannia. Fa sorgere concorrenza (per i posti ben pagati): terza forma di tirannia. Fa sorgere sfruttamento (col vivere di eredità, per esempio): quarta forma di tirannia. Fa sorgere a livello mondiale la cosiddetta «globalizzazione» del potere e dello sfruttamento economico a vastissimo raggio (con l'egemonia spietata dell'Occidente): quinta forma, anzi quintessenza mondiale della tirannia.

Ma c'è anche un riscatto del denaro, che fa parte della liberazione dell'uomo stesso. E' possibile, se si vuole, cominciare a vivere per l'uomo e per l'umanità anziché per il denaro. A questo punto lo spirito umano termina di essere schiavo del denaro e fa di esso il proprio preziosissimo servitore. In questo modo avremo «spirito e denaro» a servizio dell'uomo. Mostrare come ciò sia realmente e concretamente possibile è l'intento di questo libro.

Queste pagine devono la loro origine a un Convegno tenuto a Bologna nel settembre del 1997. A più riprese

nel testo viene fatto riferimento a Rudolf Steiner, colui che ha inaugurato una scienza moderna che indaga non solo il mondo visibile ma anche quello spirituale. I pensieri qui espressi devono moltissimo a lui. Per quanto riguarda il tema specifico di questo scritto, il lettore interessato ne troverà i fondamenti soprattutto nei libri di Rudolf Steiner *I capisaldi dell'economia* e *I punti essenziali della questione sociale*.

Pietro Archiati

I LEGGI DELL'ECONOMIA E SCELTE LIBERE DELLO SPIRITO

Il cammino umano dallo spirito al denaro

«Spirito e denaro»: un tema arduo e al contempo arduo, il nostro. Si propone infatti di raffrontare due realtà del vivere quotidiano che si presentano in tensione, in opposizione fra di loro, in un rapporto di polarità.

Da un lato abbiamo lo *spirito* che rappresenta, in modi diversissimi e spesso inafferrabili, tutto ciò che dentro e fuori di noi è impalpabile e pur tuttavia reale. Pensiamo all'amicizia, alla gioia e alla gratitudine, alla tolleranza che ci sforziamo di esercitare gli uni con gli altri nella vita quotidiana: si possono vedere o toccare? No, ma sappiamo bene che ci sono. Sono realtà cosiddette «spirituali».

Quando un profondo rapporto d'amicizia all'improvviso viene meno, la vita non è più la stessa. Si può avere l'impressione di un finimondo, di un rivolgimento radicale delle cose: da lieti che eravamo, con le ali che ci facevano volare, diventiamo tristi, frastornati. Ugualmente, quando avviene una riconciliazione, ritroviamo la gioia di vivere e il senso positivo dell'esistenza. Sono soltanto alcuni esempi tra i più semplici e comuni dell'esperienza di ciò che chiamiamo «spirito».

All'altro estremo troviamo il *denaro* e qui non abbiamo nessuna difficoltà a sapere di che si tratta: basta mettere le mani in tasca e, se non siamo proprio del tutto squattrinati, troviamo lì biglietti e monete a noi ben noti. Quando ne vengono coniate di nuovi, nel giro di pochi giorni impariamo a riconoscere la loro figura, i colori e il corrispettivo valore. Una delle qualità più importanti del denaro è proprio la sua estrema concretezza. Una banconota deve essere immediatamente riconoscibile per tutti, altrimenti in ogni transazione si perderebbe tempo prezioso.

Il denaro rappresenta tutto ciò che è visibile e tangibile ed è, lo sappiamo bene, lo strumento più incarnato e incarnante che ci sia: è il correlativo, infatti, di tutte le cose materiali che con esso possiamo comprare. Vedremo che rappresenta non meno le cose spirituali, ma nella psicologia normale dell'uomo d'oggi i soldi rimandano immediatamente a ciò che materialmente si acquista per mangiare, per bere, per vestirsi, per abitare, per spostarsi, per divertirsi, ecc.

Tra lo spirito e il denaro si pone *l'essere umano* stesso a far da mediatore e da ponte tra l'invisibile e il visibile. L'uomo contemporaneo è chiamato a penetrare sempre maggiormente tutto il mondo fisico con forze di pensiero sempre più intrise di consapevolezza, per trasformarlo e umanizzarlo. La cosiddetta materia non esiste di per sé, ma è intrisa di spirito: lo spirito ne costituisce la realtà vera.

Si può dire che nelle due parole «spirito» e «denaro» sia riassunta l'intera evoluzione dell'umanità dai primordi fino ad oggi.

Lo spirito si riferisce agli albori del nostro divenire: le grandi immagini archetipiche e collettive del *paradiso terrestre* — quelle della Bibbia e quelle ad esse analoghe di tutte le grandi cosmogonie e mitologie dei popoli — parlano di uno stadio evolutivo primigenio dell'umanità, di natura puramente spirituale. E' questo un assunto fondamentale che colloca l'inizio del cammino umano nello spirito, un assunto certo da non prendere come un dogma, ma come un continuo stimolo al pensare.

Sopraggiungono poi le immagini della cosiddetta *caduta*, del «peccato originale» e della «cacciata dal paradiso», tramite cui l'essere umano discende dalle regioni celesti sempre più giù nel mondo della materia: egli lascia dietro di sé il regno del puro sovrasensibile per immergersi sempre più nel mondo fisico. In questa seconda grande fase dell'evoluzione ci troviamo noi oggi, sentendoci completamente a casa nostra nella realtà sensibile, tanto è vero che viviamo nell'oblio quasi assoluto della realtà dello spirito

Mentre dunque la parola «spirito» evoca i primordi storici del nostro divenire nel tempo e la capacità di vivere e riconoscerne la realtà, la parola «denaro» indica l'immersione attuale nel mondo del visibile, di tutto ciò che si tocca o si possiede o di cui si è certi, di tutto ciò che col denaro si può comprare e possedere.

L'umanità moderna ha codificato il carattere fondamentale di questa situazione dicendo: esiste la *scienza*, fondata su oggettiva certezza, che è in grado di sceverare e penetrare la realtà visibile secondo le forze di una cono-

scienza rigorosa; ed esiste la *fede*, per ciò che riguarda l'invisibile, nei confronti del quale – così è stato decretato – non ci può essere conoscenza certa e oggettiva, valida per tutti. Essendo la fede una faccenda personale, essa deve limitarsi alla sfera privata: non le è concesso di incidere più di tanto sulla vita pubblica, che è poi vista e vissuta come la vita vera.

Questa dicotomia è una vera schizofrenia culturale che ha stabilito un rapporto di reciproca esclusione tra la scienza e la fede. E così l'uomo moderno si contenta di una conoscenza limitata a ciò che è materiale. Il denaro, a sua volta, sta a rappresentare la circolazione, la quantificazione e l'acquisizione di tutte le cose visibili.

Al contempo si dichiara – non meno dogmaticamente! – che non è possibile una conoscenza davvero scientifica del mondo spirituale, ammesso che esista, e perciò se ne fa una questione puramente affettiva o consolatoria: anzi, per molti esseri umani d'oggi il dubbio e anche la negazione della realtà dello spirito appaiono sensati e auspicabili proprio in ragione della presunta impossibilità dell'esistenza di una scienza spirituale, altrettanto oggettiva rispetto a quella che indaga la materia.

In questa prospettiva di un'evoluzione umana che si muove dai mondi spirituali per immergersi sempre più nella materia viene alla mente una bella parola greca che riassume in sé tutto questo umano cammino: è la parola *τάλαντον* (*tàlantōn*), *talento*. Questo vocabolo ha due significati ben diversi che corrispondono proprio ai due grandi momenti evolutivi ora indicati: talento è da un

lato la moneta di metallo, il denaro, ma indica d'altro lato ogni capacità e dote spirituale dell'essere umano, ogni «talento» interiore, appunto.

La parola *τάλαντον*, nel suo duplice significato, sintetizza così il mistero del divenire dell'umanità: il talento come denaro è il simbolo dell'operare umano dentro al mondo della materia; il talento come facoltà interiore, come ingegno umano, indica il dinamismo della creatività dell'uomo in quanto essere spirituale.

Nel periodo di cultura dei greci e dei romani circa i nove decimi della popolazione doveva svolgere lavori manuali per procurare la base materiale dell'esistenza di tutti, e soltanto circa un decimo aveva la possibilità e anche la capacità di dedicarsi alla *σχολή* (*scolè*); questa parola, da cui deriva la nostra «scuola», significa *tempo libero*, il tempo per dedicarsi alla cultura, all'arte, alla scienza, alla religione, in una parola: allo spirito.

Nell'epoca moderna, iniziata nel XV secolo, questa proporzione ha cominciato a invertirsi. Col passare del tempo ci sarà sempre meno bisogno di lavoro materiale (del resto già vediamo come le macchine sostituiscano sempre di più il lavoro umano) e nel corso dei prossimi secoli arriveremo prima o poi al punto in cui basterà un decimo dell'iniziale lavoro materiale e gli altri nove decimi saranno tempo libero, tempo per lo spirito.

Il denaro rappresenterà perciò in futuro sempre di meno il lavoro destinato al mantenimento dell'esistenza corporea e verrà a significare sempre di più ciò che noi possiamo fare per coltivare il nostro spirito. Nell'evolu-

zione prima di Cristo si pagava la decima – un decimo!– per rendere possibile la vita culturale-spirituale; nella seconda parte dell’evoluzione si arriverà a dedicare un decimo delle energie al fondamento materiale dell’esistenza, per riservare tutto il resto all’evoluzione dello spirito umano.

Un’economia secondo leggi ineluttabili o secondo libertà?

Se questi mutamenti sono realmente prevedibili, la domanda fondamentale allora è: in economia noi abbiamo a che fare con leggi deterministiche e ineluttabili, per esempio di mercato, che si possono solo conoscere e rispettare nella loro inesorabile oggettività, oppure è possibile anche in campo economico, o forse soprattutto in campo economico, che sia lo spirito umano a reggere secondo libertà le sorti della vita?

In altre parole, la scienza economica è una scienza teorica o pratica?

Le *scienze teoriche*, per esempio la fisica, studiano *le leggi di funzionamento della natura* non con l’intento di mutarle, cosa impossibile all’uomo, ma per conoscerne con precisione la processualità. La fisica teorica diventa poi fisica applicata (e non pratica!) quando utilizza, sfrutta direttamente o riproduce i fenomeni di natura, governati dalle loro leggi ineluttabili, per trarre vantaggio dai loro prevedibili e misurabili effetti. Una centrale idroelettrica è, per esempio, il frutto della fisica applicata.

Le *scienze pratiche* (dal greco *πράξις*, *pràxis*: opera, azione) riguardano invece l’uomo in quanto è libero nel suo *operare sociale e privato*: vanno dalla giurisprudenza alla morale e sono passibili di tutte le modificazioni che l’uomo stesso vi apporta nel corso del tempo.

La scienza economica è una scienza sia teorica sia pratica (come la medicina o la pedagogia): se la ritenessimo una scienza puramente teorica, una scienza che tratti unicamente leggi inesorabili di funzionamento della natura sulle quali è impossibile intervenire, lasceremmo entrare in tutto e per tutto il determinismo di natura anche nell’area vera e propria delle azioni umane.

Eppure ci sono molti uomini che vedono nell’economia unicamente l’espressione di leggi immutabili di natura: basti pensare al classico Adam Smith e alla sua «legge» fondamentale del mercato che si regola da sé¹, secondo il meccanismo ferreo della domanda e dell’offerta, un meccanismo che si può conoscere, per regolarsi di conseguenza, ma che non si può mutare. I seguaci di Adam Smith sono oggi più numerosi che mai, spesso senza saperlo.

E’ importante allora distinguere tra ciò che è fattore di natura e ciò che è fattore di libertà: questa è una distinzione fondamentale, che l’umanità moderna tende però a disconoscere.

Nella natura regnano leggi generalizzabili e prevedibili cosicché Galileo, per esempio, poté calcolare che un sas-

¹ Adam Smith *An Inquiry Into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, Londra 1776.

so con una certa massa, e quindi con un certo peso, cadendo da una certa altezza avrebbe avuto una ben precisa velocità e durata di caduta. Nel regno umano, invece, il fatto sociale si manifesta in modo polarmente opposto, perché in esso entra il fattore evolutivo «uomo» che è solo in parte un fattore di natura e per il resto è fattore di libertà. Ciò che è specifico dell'essere umano è proprio la capacità di libera scelta del suo spirito che interagisce in modi sempre più nuovi con il determinismo di natura.

Qual è la prima cosa da dire sulla libertà? E' che *la libertà non esiste necessariamente*. Altrimenti non sarebbe libera! E' assurdo pretendere di dimostrarne l'esistenza come se fosse un dato di natura. Ciò vorrebbe dire che la libertà c'è di necessità, e dunque non è libera di non esserci. Questo è il punto fondamentale: la libertà è per natura preteribile, deve poter essere omessa. E quando si omette di esercitarla e in noi restano solo meccanismi di natura è un sofisma poco intelligente l'estrapolare da ciò una teoria a dimostrazione dell'inesistenza della libertà, se non addirittura della sua metafisica impossibilità! Il mistero della libertà risiede invece proprio nella sua possibilità da un lato e nella sua omissibilità dall'altro.

Nel campo dell'economia – per quanto complessi siano i fattori e per quanto in essi giochino anche elementi di natura, e quindi elementi di inesorabilità – l'essere umano può tuttavia immettere la sua libertà; è evidente, però, che, se non lo fa, anche nell'economia restano soltanto i dati deterministici della natura. Quando l'essere umano tralascia di prendere in mano le cose in campo economico,

le cose decidono da sé come e dove andare. Ma ciò non dimostra che la libertà non ci sia, bensì che non è stata esercitata. Oppure che è stata esercitata da qualcuno a danno di qualcun altro, che non è stato sufficientemente sveglio.

Il nostro intento vuol essere allora quello di mostrare in quali modi sia possibile inserire nella gestione del denaro, nella produzione delle merci, nella loro circolazione e nel loro consumo l'elemento creativo e specificamente umano della libertà.

Abbiamo detto che la scienza economica è sia teorica sia pratica. Vediamo più concretamente in quali modi essa lo sia:

– è *teorica* quando ricerca giudizi conoscitivi sul dato di natura con il quale interagisce: se noi vogliamo stabilire il prezzo di una merce dobbiamo riferirci, per esempio, ai dati oggettivi di produzione che dipendono dalle materie prime. La produzione del pane è di tutt'altra natura che la produzione delle automobili o delle scarpe. I processi di produzione sono di volta in volta oggettivamente diversi e vanno analizzati non secondo il criterio della libertà umana ma secondo l'oggettività della natura. La scienza economica è teorica anche rispetto alla prassi passata dell'economia umana perché questa è, di necessità, così com'è stata: ogniqualvolta, perciò, l'economia fa la sua storia entra nelle realtà oggettive e immutabili del già operato, del già prodotto – anche se ai suoi tempi liberamente deciso e operato –, e dunque tratta un materiale sistematizzabile a posteriori;

– l'economia è una scienza *pratica*, cioè rimessa alla libertà umana, per quanto riguarda il presente e il futuro: lì noi possiamo intervenire in tanti modi ed è allora nostra responsabilità edificare l'avvenire economico o esclusivamente sui determinismi della natura e del passato oppure sulla saggezza della conoscenza e della libera creatività dello spirito umano.

I tre usi del denaro: pagare, prestare, donare

In chiave di economia pratica un primo approccio alla realtà economica può essere quello di considerare *i tre grandi usi del denaro* che tutti ben conosciamo e che sono: il pagare, il prestare e il donare.

1. Muovo *denaro di acquisto* ogniqualvolta compro una merce o remunero una prestazione. Desidero qualcosa, ne ho bisogno, qualcuno me la mette a disposizione, io la prendo e la pago. E' questo il campo dell'uso e del consumo delle merci vere e proprie. Qui risalta il *carattere specificamente economico del denaro*.

2. Muovo *denaro di prestito* quando non desidero avere in cambio una merce, ma voglio che il denaro stesso mi torni indietro maggiorato dagli interessi. Il modo tradizionale per immettere il denaro in questo particolare circolo è quello dei nostri depositi bancari: la banca stessa provvede, poi, a prestarlo e ad accreditarci i corrispondenti interessi.

Nel rapporto di prestito il denaro mostra il suo *carattere*

maggiormente giuridico, di interazione umana in base a diritti e doveri. Quando io presto, stipulo una sorta di contratto sociale: ti concedo il diritto d'uso di questa quantità di denaro a patto che tu accetti il dovere di ridarmela con un preciso interesse al quale io ho diritto alla scadenza fissata. Noi stabiliamo insieme che sarai tu ad utilizzare questo denaro al posto mio a condizione che, nel tempo, tu divida con me i vantaggi dell'uso.

3. Il terzo tipo di impiego del denaro è *il denaro di donazione*. E' un terzo uso oggi purtroppo molto poco in uso! Io dono il denaro quando non ne ho bisogno io stesso e quando mi rendo conto che è nocivo per me e per gli altri non farlo circolare, cioè non metterlo a disposizione di altri. Vedremo come una delle disfunzioni più deleterie dell'economia mondiale attuale non sia il far sorgere il capitale ma sia proprio l'opposto: una enorme quantità di capitali non trova la possibilità di circolare, cioè di venire sempre nuovamente donata, e perciò innescava un micidiale meccanismo di autosfruttamento dell'umanità intera.

Questo è un pensiero cui ora accenno soltanto e sul quale dovremo ritornare: la vera sfida del denaro non consiste nell'accumularlo ma nella capacità di farlo sempre di nuovo circolare. Il denaro esiste per venire usato grazie a un massimo di circolazione reale – come il sangue nell'organismo – e se si accumula è destinato a tiranneggiare l'umanità in modi non sempre chiaramente visibili: anzi, è proprio ai livelli dell'eccessivo concentrazione che il denaro esercita più che mai il suo potere di occultarsi, di

non mostrare chiaramente il suo volto. Vedremo in seguito che le speculazioni e le transazioni moderne di borsa creano l'inganno di una massima circolazione del denaro, mentre sono nella realtà proprio l'opposto.

La donazione è dunque la libera decisione di non sottrarre il denaro agli altri, di non trattenerlo per sé, di non accumularlo. Vedremo anche come mai questo gesto sia così poco popolare nell'umanità attuale. Io cercherò di mostrare la necessità assoluta del donare il denaro non secondo i canoni della pia esortazione o del comandamento morale, ma argomentando *in chiave puramente economica*. Deve cioè divenire convincente in senso economico il pensiero che dice: dove manca lo spirito di donazione il denaro ristagna e ingenera malattie sempre più gravi per l'organismo economico e sociale e dunque per noi tutti.

Soltanto se riusciremo a convincerci del fatto che dall'accumulo del denaro risultano gravi danni sociali in base ai quali tutti siamo svantaggiati, ci convinceremo al contempo che è necessario, per ragioni squisitamente economiche, non soltanto usare il denaro per pagare e per prestare ma che occorre anche trovare sempre nuovamente il coraggio di cederlo senza nessuna ipoteca, senza nessuna aspettativa.

La donazione è allora la libera decisione di mettere a disposizione dell'altro il denaro che non mi serve, perché ne faccia ciò che vuole. La mia volontà si compie in questo gesto e non va oltre, altrimenti si tratterebbe di nuovo di un prestito. Quando io dono il denaro l'unica cosa che desidero e ritengo per me importante è di metterlo a di-

sposizione d'altri perché non ne ho bisogno. E voglio al contempo che sia l'altro a decidere sul modo di disporne.

Il concetto che sta ancora più a monte è questo: se ho del denaro e lo trattengo pur non avendone veramente bisogno posso essere sicuro che lo sottraggo ai talenti e ai progetti di altri che ne hanno bisogno. La mancata donazione è sempre il rifiuto di favorire il talento altrui che necessita di capitale per esercitarsi e così immettersi nell'organismo dell'umanità, a vantaggio anche mio.

Se col pagare io esperisco l'umano dal lato dei *bisogni* e intervengo nella circolazione delle merci comprandole, col donare faccio invece un uso spirituale e culturale del denaro perché favorisco direttamente la vita scientifica, artistica e religiosa: esperisco, alimento e fecondo la qualità dell'umano dal lato dei *talenti*. Comprando appago i miei bisogni come condizione dell'esercizio dei miei propri talenti; donando appago i bisogni degli altri come condizione dell'esercizio dei *loro* talenti.

Nella polarità del pagare una merce, perché ne ho bisogno io, e del donare, promuovendo i talenti altrui perché si esprimano e possano così vivificare e arricchire l'umanità, quali sono le scelte libere dello spirito e quali sono le leggi di natura dell'economia?

I determinismi ineluttabili si trovano indubbiamente dal lato dei *bisogni*: lì non si scappa, quando si deve mangiare si deve mangiare, quando ci si deve vestire ci si deve vestire... L'essere umano sperimenta il suo lato di natura là dove vive i suoi bisogni che esigono di essere appagati secondo una legge di soddisfacimento loro propria: e qui

l'economia non è libera, deve rispettare leggi di natura ben precise, che sono anche le leggi della natura umana.

Nello stesso campo economico, però, l'uso del denaro in chiave di donazione crea subito aree di libertà: *la scelta stessa del donare è libera*, perché nessuno è obbligato a donare. Ognuno di noi «deve» appagare i propri bisogni, ma nessuno «deve» favorire, col donare, i talenti altrui, se non per una decisione libera del suo spirito. Ecco perché la donazione viene spesso omessa: essa non si compie di necessità.

Il riferimento del denaro ai bisogni non può dunque essere libero: i bisogni ci sono sempre, e sono oggettivi, si riaffacciano giorno dopo giorno per pura legge di natura. Il riferimento del denaro ai talenti, invece, essendo un fattore di eminente libertà, può anche essere disatteso. Una delle più grandi malattie dell'economia mondiale attuale è perciò proprio la vistosa assenza dell'uso di donazione del denaro: questa omissione produce ingenti accumuli di denaro paragonabili a una situazione in cui il sangue, invece di circolare, si ingorghi ristagnando in pochi punti dell'organismo.

Il denaro è come il sangue: deve circolare...

Mi limito per ora a fare un breve cenno al paragone tra la circolazione del sangue e la circolazione del denaro, ma è molto interessante approfondire i vari aspetti di questa similitudine: si rimane stupiti di quanto sia feconda! Na-

turalmente ogni paragone zoppica se non si ravvisano i veri elementi di paragonabilità: perché comunque il denaro non è sangue e il sangue non è denaro. Però, dal punto di vista delle funzioni, nella vita economica il denaro svolge un compito del tutto analogo a quello del sangue nell'organismo fisico.

La caratteristica fondamentale del sangue è che deve circolare sempre senza arrestarsi mai. Il sangue è l'organo di tutti gli organi, è la quintessenza del vitale dentro all'organismo umano: il ritmo respiratorio lo rigenera in continuazione ed esso, a sua volta, opera in tutte le cellule una rivivificazione ininterrotta, costante. Tutti i cibi si trasformano in sangue ed è il sangue ad alimentare tutti gli organi grazie alla sua circolazione incessante, che lo fa arrivare dappertutto. Se il sangue ristagna, l'organismo si ammala.

Se il sangue rappresenta tutte le cose che noi mangiamo perché le sublima tutte, rendendole tutte consone all'organismo umano, qual è, nel mondo economico, l'elemento che rappresenta tutte le cose, l'elemento nel quale noi possiamo trasformare tutte le cose? E' il denaro. Tutto si può trasformare in denaro, e il denaro si può ritrasformare in tutte le cose. In questo modo il denaro è il sangue vitale dell'organismo sociale economico e la sua legge fondamentale è *la circolazione*.

La legge della circolazione del sangue ci indica subito una sua seconda caratteristica fondamentale: *l'operare capillare*. Ciò vale anche per il denaro: l'intento di farlo circolare al massimo, evitando ogni tipo di accumulo centra-

lizzatore, ha proprio lo scopo di ridargli la sua funzione vivificante a livello del tutto capillare. In altre parole: l'uso sano del denaro si instaura quando ogni singolo individuo – ogni cellula dell'organismo sociale – ne riceve e ne ridà il più possibile. L'opposto di ciò è la tendenza attuale dei grandi poteri monetari di togliere all'individuo ogni possibilità di transazione in contanti.

Argomentazioni teoriche se ne possono trovare a iosa per giustificare tutto ciò che si vuole: in questo caso si dice che tutto diventa più facile, più veloce, più comodo se si abolisce l'uso della moneta reale. Ciò equivarrebbe a dire: sarebbe meglio se tutto il sangue restasse nel cuore, perché così si eviterebbe la macchinosa complessità di tutto ciò che il sangue deve fare in ogni minima cellula dell'organismo. Ma proprio in questo sta la salute dell'organismo! E in questo sta anche la salute dell'economia: nel fatto che ogni cellula, cioè ogni singolo individuo umano, possa esercitare direttamente e in grado sommo la sua libertà nei confronti del denaro. Ciò avviene nelle ripetute scelte libere e quotidiane che si possono esprimere soltanto potendo disporre sempre e immediatamente del denaro liquido.

Stando così le cose, ogni essere umano è libero di assumere l'uno o l'altro dei due possibili atteggiamenti fondamentali nei confronti del denaro e influire così su tutta la vita economica:

– La prima tendenza, possente e atavica tendenza, è quella già accennata ad *accumulare* il denaro senza ben riflettere che per ammassarlo bisogna sottrarlo agli altri:

proprio come fa un organo quando aggruma in sé il sangue privandone gli altri organi. Quando questa tendenza diventa eccessiva, il denaro si trasforma in strumento di potere, di manipolazione e di sfruttamento dell'organismo economico mondiale.

– L'altro atteggiamento fondamentale è la libera decisione di farlo *circolare* il più possibile: se ognuno di noi fa parte dell'organismo unitario dell'umanità e quindi dell'organismo economico, il denaro deve passare continuamente attraverso di me e attraverso ognuno. L'importante è che nessuno lo fermi mai presso di sé, trattenendolo unicamente per sé. Pensando e agendo così mi libero dalla grande illusione che sia un vantaggio per me possedere il più denaro possibile. E' questo un inganno specificamente economico, ma come tutti gli inganni ha il suo risvolto reale, crea oggettivi guasti, anche se spesso a lunga scadenza. Ne dovremo riparlare più a lungo in seguito.

Ciò che massimamente conta in campo economico è dunque l'uno o l'altro *atteggiamento interiore* di fondo con il quale ognuno di noi si pone di fronte al denaro: esso determina poi la qualità reale di ogni suo uso concreto. La vita economica moderna è infatti molto complessa e potremmo anche chiederci, per esempio, se il cosiddetto denaro di prestito non possa a sua volta diventare una forma di accumulo o se può considerarsi ancora prestito il denaro investito in speculazioni di borsa. Oppure potremmo chiederci se è sempre un sano circolare della liquidità quello che ci induce all'eccessivo consumismo, al comprare, comprare e comprare, che a sua volta è inge-

nerato dalla produzione illimitata di merci, sorte per soddisfare non certo solo i bisogni veri ma anche una straordinaria varietà di bisogni indotti.

La chiave umana per orientarci in questi meandri della seduzione del denaro è quella dell'atteggiamento fondamentale dell'animo, della *mentalità* secondo la quale agiamo. Si tratta addirittura, volendoci esprimere in modo spregiudicato, della scelta fondamentale di vita che ogni essere umano deve compiere e difatti compie: o dedicare le proprie energie ad accumulare il *più* denaro possibile oppure impegnarsi ad accumularne il *meno* possibile. Infatti vedremo che il non accumulare denaro richiede non meno impegno ed inventiva dell'accumularlo: non stiamo perciò qui perorando la causa della mera povertà o della rinuncia ascetica nei confronti del denaro bensì della necessità e del coraggio di metterlo *il più possibile* e nel miglior modo possibile a disposizione di tutti.

Questa duplice possibilità di atteggiamento interiore e di scelta fondamentale di vita nei confronti del denaro è a sua volta il risultato di un'altra duplice scelta che ognuno di noi fa, più o meno consapevolmente, e che non investe soltanto l'economia, ma tutta l'esistenza: la scelta tra *l'essere per avere* oppure *l'avere per essere*.

Questa formula non vuole essere solo un'astratta generalizzazione. Il modo di vivere di ciascuno di noi si può ricondurre a una posizione di fondo, a un atteggiamento del cuore e della mente, a una struttura interiore grazie alla quale o si è ipnotizzati dal visibile e dal materiale e si interpreta la vita secondo *l'avere*, secondo una felicità

misurata in termini di beni materiali, oppure si ravvisa il senso della vita nel coltivare la qualità interiore dell'umano, cioè *l'essere* stesso.

Nel secondo caso *l'avere* è lo strumento preziosissimo e indispensabile dell'*essere*, ma non è né il senso né il fine della vita. Quando io possiedo le cose perché mi consentono di coltivare la qualità interiore dell'*essere* – la sua qualità conoscitiva, artistica, religiosa – allora ho in mano un criterio fondamentale per sapere come gestire *l'avere* stesso. Ho il criterio del sufficiente, del troppo e del troppo poco. Solo colui che coltiva la qualità dell'*essere* sa in che modo servirsi degli strumenti materiali, perché sa a che cosa servono. *L'avere per essere* ci dà il criterio giusto dell'*avere*; *l'essere per avere* ci dà la morte dell'*essere*.

La legge del capitale e la legge del lavoro

I due cardini dell'economia moderna sono *il capitale* e *il lavoro*. Secondo il comune capitalista la legge basilare del capitale è il profitto. Il capitale ha senso unicamente se è in grado di produrre profitti sempre maggiori. La legge specifica del lavoro, secondo il normale lavoratore, è quella di ottenere un salario sempre più alto. Tutto ciò può apparire evidente e anche sensato: un capitale che frutti sempre di meno e un lavoro che venga pagato sempre peggio sono senza dubbio investimenti di energie umane poco intelligenti.

Ci troviamo qui, allora, di fronte a leggi ferree e deterministiche di natura? Il capitale esiste per incrementare inesorabilmente se stesso e il lavoro per ottenere ad ogni costo salari sempre più alti? Sì e no.

C'è stato nel passato un periodo in cui erano in pieno svolgimento sia il dinamismo del capitale – pensiamo all'ingegno creativo e alle invenzioni dei primi imprenditori – sia il dinamismo del lavoro – pensiamo al ruolo storico dei sindacati –, ambedue spinti da una forza primigenia da pionieri che non era solo di natura economica ma che proveniva da valori tradizionali ben più profondi e da grandi impulsi culturali. Oggi questo slancio interiore viene sempre più a mancare e l'essere umano si fissa sempre maggiormente sul denaro in quanto rappresentante di beni puramente materiali, oppure di benessere astratto o di potere ingenerati dall'accumulo del denaro stesso.

Consideriamo a questo proposito due grandi affermazioni di Karl Marx, che la cosiddetta classe proletaria e operaia dell'ultimo secolo ha fatto proprie, plasmando in base ad esse fino ad oggi la vita sociale:

– la prima dice che *lo spirito è ideologia*: i valori ideali, culturali e religiosi non sono che futile teoria, mentre la vera realtà è quella dei processi economici veri e propri, cioè della produzione, della distribuzione e del consumo di merci;

– la seconda dice che *il lavoro è merce*: come tale viene trattato e come tale pagato da quelle classi potenti e privilegiate che credono di poter sfruttare impunemente il sudore dei lavoratori, in nome del loro profitto.

Noi faremmo un grande torto all'umanità moderna se ci limitassimo a considerare queste due affermazioni come l'espressione di verità oggettive. Il loro vero significato è un altro: esse sono l'inconscia accusa morale, carica di profondissima e sofferta delusione, con cui la classe operaia ha sferzato la classe dirigente per aver *ridotto* lo spirito e gli ideali ad astrazioni avulse dalla vita, senza più nessuna capacità di incidere sulla qualità dell'esistenza, e per aver *ridotto* il lavoro a merce asservendo l'essere umano che lo compie.

In base a questa duplice disumanità era diventato per esempio possibile parlare di civiltà cristiana e di amore per tutti gli esseri umani in stanze ben riscaldate con il carbone estratto nelle miniere da bambini che vi entravano ancor prima del sorgere del sole e ne uscivano dopo il tramonto. Avendo ridotto lo spirito a ideologia, si è poi ridotto il lavoro a merce, ignorando il lavoratore stesso in quanto spirito umano.

In questa duplice accusa morale vibrano l'amarezza e la ribellione viscerali dell'essere umano che lavora materialmente dalla mattina alla sera e vede gli alti ideali e la cultura di chi detiene il potere ridotti a una alienante astrazione, a una sfacciata ipocrisia di sfruttamento. L'adesione del cuore della classe operaia al marxismo non proveniva dalla volontà di degradare e vanificare lo spirito riducendolo a vuota ideologia. Essa sgorgava invece dal profondissimo se pur inconscio dolore per il fatto che proprio questo fosse accaduto, e che insieme allo spirito fosse stato svilito l'uomo stesso.

Analogamente, la rivendicazione del giusto salario come adeguato pagamento della merce-lavoro gridava nell'interiorità ferita dei lavoratori proprio l'esatto opposto: che cioè la vita sociale mai avrebbe dovuto arrivare a questo, e che il lavoro è così intimamente congiunto con la dignità della persona umana che lo compie da non poter mai e poi mai essere degradato a merce. Il lavoro è sacro come lo è l'uomo che lo compie, e se l'operare umano viene inserito come una merce nel processo economico è l'uomo stesso a ricadere nella schiavitù, nella mercificazione di se stesso.

In questa ribellione tanto più intima e squassante quanto meno conscia, e che sottende alle accuse coscienti e esplicite della classe operaia, ravvisiamo l'aspirazione profonda e tutta umana a che il cosiddetto imprenditore e il cosiddetto lavoratore si riconoscano l'uno accanto all'altro come esseri umani nella loro qualità di *coproduttori*, con pari dignità e con pari diritti. E lo sono di fatto, perché lavorano insieme in quanto uomini alla stessa produzione. Nella realtà, nella verità delle cose, non esiste un datore di lavoro di fronte a un lavoratore: ci sono due esseri umani che insieme si ingegnano a produrre qualcosa da offrire agli altri.

E' vero, d'altra parte, che il compito della vita economica in quanto tale è proprio quello di rendere tutto merce: nel circolo economico sano ogni cosa deve venir trattata come merce, in quanto viene prodotta, messa in circolazione e consumata. Ne consegue che se ci sono delle cose che non devono diventare merce bisogna estrarle dalla sfera economica.

In questo passaggio prima conoscitivo e poi operativo vediamo la fondazione, a partire da un ragionare di natura prettamente economica, della necessità odierna di un profondo e vasto rinnovamento della vita sociale. Si tratta infatti da un lato di liberare il capitale dal suo potere di sfruttamento e dall'altro di liberare il lavoro umano dalla calamità di venire sfruttato dall'economia.

Che cos'è la «triarticolazione» dell'organismo sociale

Con la denominazione di *triarticolazione dell'organismo sociale* Rudolf Steiner – colui che ha inaugurato una moderna scienza che abbraccia anche l'invisibile – intende una proposta razionale e pratica per un ampio rinnovamento della vita sociale che prende le mosse dal fatto fondamentale che, pur essendo la convivenza umana unitaria e organica, essa si esprime e si articola tuttavia in tre diverse sfere che sono, nelle loro leggi di sano funzionamento, per natura indipendenti l'una dall'altra:

1. la sfera economico-commerciale,
2. la sfera giuridico-statale,
3. la sfera culturale-spirituale.

Queste tre espressioni dell'umano si regolano secondo atteggiamenti interiori e modi di essere del tutto diversi l'uno dall'altro e, pur comunicando fra di loro, esse possono godere buona salute soltanto se vengono evitati snaturamenti che provengono da ingerenze indebite dell'una

nei confronti dell'altra. Ognuna di esse deve avere perciò la possibilità di un'autogestione autonoma e indipendente. Ce ne occuperemo più approfonditamente in seguito. Per ora ci basti osservare ciò che segue:

1. ogni realtà, e dunque anche il lavoro, quando viene gestita all'interno della sfera economica non può far altro che diventare una merce, perché l'economia si occupa sempre ed esclusivamente della produzione, del commercio e del consumo di tutti i prodotti (materiali o spirituali) che concorrono al soddisfacimento dei bisogni umani. Se non vogliamo che il lavoro venga trattato come merce dobbiamo inserirlo in una sfera che non abbia a che fare con i parametri dell'economia e non decida secondo leggi economiche.

L'atteggiamento interiore consono a tutti i processi economici è quello della solidarietà e della fratellanza. Ciò non va inteso come comandamento morale – proveniente da una vita culturale ridotta ad alienante ed esangue ideologia – bensì come criterio di salute dell'economia in quanto tale. La divisione del lavoro è il carattere fondamentale dell'economia moderna, e ciò significa al livello dei fatti oggettivi: nessuno può lavorare per se stesso, ognuno deve lavorare per gli altri. L'economia moderna è possibile solo se ognuno lavora per gli altri, cioè grazie a un vero e oggettivo spirito di reciproco aiuto e servizio.

2. La sfera giuridica è la sfera dei diritti e dei doveri inerenti alla persona umana in quanto tale. La giustizia è l'ambito della vita sociale nel quale ci si occupa della pari

dignità umana, senza distinzioni tra l'uno e l'altro uomo (di ordine né economico né culturale). Soltanto in questa sede, dove vige assoluta parità di dignità, cioè di diritti e di doveri di tutti verso tutti, possono decidersi in maniera equa le modalità del lavoro, i tempi, le condizioni, le misure di sicurezza e tutela dei lavoratori: e lavoratori siamo noi tutti, l'imprenditore non meno del cosiddetto operaio.

In una sana vita dello Stato non vigono dunque leggi di mercato e non ci si occupa dei fattori di produzione, distribuzione e consumo delle merci. L'attenzione è qui rivolta esclusivamente alla persona umana in quanto tale, qui devono valere unicamente leggi «umane». L'ambito giuridico statale deve allora essere indipendente in modo assoluto dalla sfera economica, deve avere un'amministrazione sua, una competenza deliberativa sua propria, un sistema parlamentare tutto suo.

3. La vita *culturale-spirituale*, infine, si regge su un terzo principio regolatore fondamentale che differisce essenzialmente sia da quello economico sia da quello giuridico. Nella vita culturale, che abbraccia la scienza, l'arte, la religione, ogni essere umano si esprime diversamente dall'altro, è sovrano e decide per proprio conto: di qui, vedremo, l'importanza dell'indipendenza sia dallo Stato sia dall'economia di ogni pedagogia, di ogni medicina o arte o religione. Una vita spirituale asservita allo Stato oppure alle leggi dell'economia si snatura, perde ogni valore per l'uomo, perché da una parte cade nel livellamento e dall'altra nella corruzione.

Il principio regolatore, l'atteggiamento interiore necessario alla vita spirituale e culturale è quello della *libertà individuale*. L'atteggiamento della solidarietà in economia e quello della libertà in fatto di autoespressione individuale sono per natura opposti l'uno all'altro: proprio questa sana e necessaria tensione – in base alla quale essi *devono tendere* a contrastarsi a vicenda – permette la ricerca quotidiana di equilibri sempre nuovi tra la libertà individuale e la solidarietà sociale, tra l'amore di sé e l'amore per gli altri.

Il vero volto del «plusvalore»

Torniamo ora al capitale e al lavoro e consideriamo un'altra affermazione di Karl Marx che tutti conosciamo perché è divenuta storica. Essa dice che nella vita economica è sorto a torto il *plusvalore*. Il datore di lavoro paga il meno possibile il lavoro dell'operaio, lo compra a basso costo come una merce, e il valore di esubero, cioè il profitto, se lo tiene tutto per sé.

A questo proposito dobbiamo però chiederci: è vero che il plusvalore va tutto a guadagno del capitalista? E per che cosa viene usato? Se lasciamo da parte l'acquisto di beni immobili e di fondi terrieri dei quali ci occuperemo in seguito, il plusvalore viene sostanzialmente investito nella vita culturale, nella ricerca, nell'educazione, nell'assistenza, nella scienza, nell'arte. Tutta la sfera della cultura trae il suo sostentamento economico da ciò che sopravanza dal puro soddisfacimento dei bisogni materiali.

Allora la domanda da porre è un'altra: se è vero che il «plusvalore» rende possibile la vita culturale, l'operaio è in grado di accedervi e di farla sua, oppure gli rimane del tutto estranea? E' la vita culturale una realtà che egli sente veramente sua, che davvero gli appartiene? Può realmente il non-capitalista andare a scuola, a teatro, all'università, ai concerti, e sentirsi del tutto a casa sua? Partecipa l'operaio intimamente di quella vita artistica e religiosa alla cui esistenza contribuisce col «plusvalore» prodotto dal suo lavoro? Si sente egli inserito in una cultura sociale consona e corrispondente al suo spirito?

Questi sono interrogativi che valgono anche oggi, sebbene le parole «proletario» o «classe operaia» abbiano modificato il loro significato. Anche nel mondo odierno il normale «salariato» che impiega la sua giornata ad appagare i bisogni primari per poter «campare», vive spesso una certa animosità nei confronti dei «ricchi» che si permettono il lusso della cultura, e ciò perché la vita culturale e artistica gli rimane estranea.

Viene così riconfermato ciò che dicevamo prima sulla vita spirituale diventata ideologia. La cultura moderna è diventata per molti così avulsa dalla vita da far sì che, per esempio, l'esercizio dell'arte sia concepito dai più come un lusso frivolo e inutile, come una specie di superficiale distrazione e di divertimento che non hanno nulla a che fare con la vita reale. Solo chi non ha nulla di meglio da fare va a teatro, e dunque andare a teatro è una divagazione dalla vita reale, non un evento della vita e capace di trasformare la vita. Se ne può fare benissimo a meno.

Molti esseri umani considerano tutt'oggi l'arte e l'insieme della vita culturale e spirituale come una specie di menzogna dell'esistenza, come un privilegio dei ricchi e dei fannulloni a spese di chi lavora. Soltanto chi fa lavorare gli altri per sé, dicono costoro, può pascersi di ideologie e godersi un'arte artificiosa che non incide sulla vita reale. Essi dicono: questo «plusvalore» non è per me. Questa cultura non è mia, non mi interessa perché è staccata dalla vita.

Una cultura che sia davvero per l'essere umano in quanto tale, per tutti gli esseri umani, deve essere dunque un'espressione della vita stessa: deve esserne parte integrante senza instaurare una dicotomia alienante tra l'arte e la vita, tra la scienza e la vita, tra la religione e la vita.

E' vero che la vita culturale è passata nell'epoca moderna dalle mani della Chiesa – che l'ha detenuta per tutto il Medioevo – a quelle dello Stato, e dunque ciò dovrebbe garantirne a tutti l'accesso: eppure tante persone pensano che le cose non siano affatto migliorate. Perché? Perché una dirigitica gestione delle faccende culturali da parte dello Stato – basti pensare all'educazione statale – risente inevitabilmente degli scopi dello Stato stesso e dunque è di nuovo avulsa dalla sovranità umana e individuale; quella sovranità che, in un sano organismo sociale, dovrebbe essere l'esperienza primigenia dell'essere umano.

Allo Stato compete di garantire a tutti l'accesso alla cultura, perché la dignità umana non può farne a meno; ma non compete allo Stato la creazione, l'amministrazione e

l'esercizio della cultura stessa. Sono gli uomini, il lavoratore in prima linea, che vogliono non solo godere l'arte e la cultura ma *plasmare* a immagine del proprio essere e come espressione della propria vita.

Gli insegnanti, che pur nella loro qualità di impiegati statali oggi possiamo ben considerare semplici lavoratori e non certo privilegiati al potere, sono paradossalmente i primi a vivere l'amarezza di una cultura estranea al loro essere ed estraniata dalla loro stessa vita. Il modello educativo è infatti questo: il bambino, il ragazzo, deve essere educato in modo tale da andare bene allo Stato. Come se l'essere umano si incarnasse per adeguarsi allo Stato!

Come si può pensare che l'essere umano scenda sulla Terra per conformarsi allo Stato, per modellarsi su una cultura livellante uguale per tutti e condotta secondo i criteri dell'utile sociale già preordinato? Un utile che risente anche dei fini dell'economia la quale, a sua volta, trascinando nella sfera dello Stato, deve tendere a mercificare anche gli educatori e gli allievi...

Come potranno il bambino e poi il giovane sentire la gioia dell'esistenza, dell'espletamento della loro individuale missione di vita, se questa viene loro tarpata proprio dalla scuola di Stato? E come potranno gli insegnanti muoversi veramente nella sfera libera della cultura se in essa non vigono i talenti e la responsabilità individuale del singolo docente ma le leggi del diritto e dell'economia?

Evoluzione o progresso?

Un elemento importante nel rapporto tra spirito e denaro riguarda la tendenza dell'umanità moderna a confondere fra di loro due concetti che indicano realtà quanto mai diverse: quello di evoluzione e quello di progresso.

La parola «evoluzione» sta a significare che la realtà è sempre in cambiamento, che il cammino umano e cosmico non conosce arresti, ma vive di un incessante dinamismo. Il concetto di evoluzione è perciò neutro, non si occupa di stabilire se le cose vadano meglio o peggio. Dice semplicemente che le cose sono in continuo cambiamento.

Il concetto di «progresso», che indica invece l'andare sempre in avanti, il procedere verso il meglio, è venuto ad indicare un'interpretazione impropria dell'evoluzione: dalla constatazione oggettiva dell'incessante dinamismo evolutivo si è voluto evincere che l'evoluzione come tale debba volgere sempre nella direzione del meglio. Il continuo cambiamento è stato identificato con un cambiamento sempre *in meglio*.

Nonostante si siano da tempo levate molte voci (anche, e forse soprattutto, in campo scientifico) a dichiarare che l'umanità moderna sta per molti versi evolvendo piuttosto verso il peggio, la mentalità che interpreta l'evoluzione in chiave di progresso è ancora molto diffusa. Ciò dipende dal fatto che noi tutti siamo inseriti profondamente dentro ai meccanismi della tecnologia moderna che diventano sempre più complessi e in un certo senso

davvero sempre più «perfezionati»: questa dimensione di «progresso» reale viene allora inconsciamente riferita a tutto l'umano mentre, in onestà conoscitiva, dovrebbe limitarsi tutt'al più all'ambito della tecnica vera e propria. Considerando per esempio il campo dell'ingegneria medica e genetica possiamo dire: *le possibilità* aperte alla libertà umana «progrediscono» in continuazione; l'uso di questa libertà può però essere sia a favore sia anche a danno dell'essere umano.

Se guardiamo alla totalità dell'essere umano nel suo evolversi, che cos'è che ci impedisce di interpretare a priori l'evoluzione nella prospettiva a senso unico di un progressivo miglioramento? E' proprio il fattore della libertà. Se l'evoluzione fosse da intendersi necessariamente come progresso non sarebbe un'evoluzione libera: sarebbe costretta a migliorare sempre. Invece, nella libertà, l'evoluzione umana deve poter andare sia in meglio sia in peggio.

E' questo un motivo per diventare pessimisti? No, è l'apprezzamento positivo e ottimistico dell'essere umano libero, è il renderci conto che il buono o il cattivo esercizio della libertà comportano la possibilità di volgere la nostra stessa evoluzione sia in chiave positiva sia in chiave negativa. Di fronte al frenetico «progresso» della scienza e della tecnica l'essere umano deve allora stare sempre più attento per riuscire a individuare quali fattori rappresentino un progresso reale del suo essere in quanto tale e quali fattori, invece, ne rappresentino un regresso.

Per nostra «fortuna» ci sono fenomeni davvero macroscopici – la degradazione dell’ecosistema, per esempio – che cominciano a bussare alle porte della coscienza umana perché essa si renda conto dei limiti dello sfruttamento dei beni della natura e rifletta e capisca che non tutto ciò che è fattibile rappresenta un passo in avanti. Nella libertà esistono anche i passi indietro, e perciò se è possibile il deterioramento della qualità esteriore della vita è possibile, altrettanto, l’involutione interiore dell’essere umano.

Le tre grandi fasi del materialismo

In questo contesto di evoluzione umana aperta sia al progresso sia al regresso veniamo indotti a riflettere su tre grandi fasi del cosiddetto *materialismo*, che rappresenta il registro culturale fondamentale del tempo in cui viviamo.

1. La prima fase è stata quella del *materialismo teorico*, che si è svolta a partire dal secolo XVIII e che si è estesa anche all’intero XIX. Nell’epoca dell’Illuminismo sono state scritte per la prima volta opere in chiave materialistica. Pensiamo a Lamettrie (*L’homme machine*, L’uomo macchina, 1748) che interpreta l’uomo addirittura come una mera se pur complessissima macchina. Il tratto fondamentale del materialismo teorico è quello di non essere ancora «pratico»: la testa mette in moto una teoria che nega lo spirito, ma il cuore, i sentimenti, le abitudini di

vita, le istituzioni sociali, sono ancora intrisi di tanti altri elementi culturali che la contraddicono e le fanno da contrappeso. Fin verso la fine del diciannovesimo secolo soltanto i pensieri erano imbevuti di materialismo: la vita reale era ancora piena di religione, di arte, di valori morali tradizionali, di riferimento istintivo al non materiale.

2. Nella sua seconda fase il materialismo diventa più radicale, proprio perché i pensieri non sono aria fritta e nel tempo modificano la realtà: abbiamo perciò nel XX secolo, come inevitabile conseguenza del materialismo teorico, il *materialismo pratico*. La vita stessa diventa ora materialistica: il cuore quasi si svuota di ogni realtà che non sia materiale e l’essere umano si ritrova a sperimentare ed amare quasi esclusivamente ciò che è visibile, fino a coincidere con esso. L’esperienza del corpo diventa sempre più preponderante e l’uomo comincia a chiedersi: che cosa possono mai essere quest’anima e questo spirito, dei quali si è sempre parlato, se ciò che nasce, vive e muore è il mio corpo e nient’altro? Come può un’anima essere immortale se è in tutto e per tutto dipendente da un corpo che perisce?

Il materialismo teorico decretava che la materia è la sola vera realtà e che lo spirito e l’anima non esistono, se non come funzioni della materia: al contempo però il sentimento degli uomini parlava un altro linguaggio. Il materialismo pratico si instaura invece quando l’animo stesso perde la capacità di esperire tutto ciò che non è materiale. Non si tratta più di una teoria che nega in linea di principio lo spirito: ora è l’uomo a perderne davvero l’esperienza reale.

Questo materialismo pratico ci ha portato il parallelismo classico che tutti conosciamo, e che è sorto soprattutto nel XX secolo: la schizofrenia culturale cui ho accennato, che pone da una parte la prassi, la vita reale senza spirito e senza anima, e dall'altra pone lo spirito, per chi ci vuole ancora credere, senza alcuna realtà di vita e di prassi sociale.

3. Quale dovrà essere, allora, la terza grande fase del materialismo, nel XXI secolo? Molti forse penseranno che la terza fase debba consistere nel *superamento* del materialismo. Ciò è giusto, ma non va inteso nel senso di una pura e semplice abolizione del materialismo. La terza fase dovrà essere, e vogliamo che sia, paradossalmente, un *materialismo spiritualizzato*.

La spiritualità riconquistata, per essere a misura d'uomo, non deve perdere di vista il mondo della materia, non deve abbandonarlo o rifiutarlo. Deve restare in un sano materialismo; che sarà allora un materialismo spiritualizzato! Parlare di un semplice superamento del materialismo potrebbe infatti indurre a fraintendimenti, potrebbe trarci in inganno come se si trattasse di abbandonare il mondo della materia per volarcene in mondi puramente spirituali. La terza fase dev'essere invece quella in cui l'incontro con l'elemento materiale diviene al contempo l'esperienza diretta dello spirito. Uno spirito dunque non più disincarnato, ma incarnato, capace di esperire sé in tutte le condizioni materiali della Terra.

Per questo tipo di «materialismo spirituale», nel senso di *spiritualità incarnata*, vedremo che la vita economica e

l'uso del denaro assumono una decisiva importanza: in questa prospettiva essi diventano lo strumento di incarnazione dello spirito umano dentro alla realtà della materia e vengono così a rappresentare tutto ciò che noi possiamo compiere in questo mondo nel quale siamo entrati con la nostra nascita.